

Parte Quarta

IL TERRITORIO «INCAMERATO»

Alcuni anni orsono, verso la fine degli anni ottanta, il mio carissimo amico fraterno Michele Faienza, attualmente Generale di Brigata della Guardia di Finanza in servizio ausiliario ma allora come Tenente Colonnello Comandante del Gruppo di Frosinone della Guardia di Finanza, si meravigliò alquanto nell'apprendere da me che l'ex Archivistista di Montecassino, don Tommaso Leccisotti, era nostro concittadino.

Poichè Montecassino rientrava nella giurisdizione territoriale del suo Gruppo Michele decise di andare a trovare don Tommaso presentandosi e presentandogli la sua famiglia.

Gli raccomandai di far sapere a don Tommaso che, leggendo la copia del suo " Monasterium Terrae Maioris " custodita nella nostra Civica Biblioteca, ero riuscito a rintracciare i limiti territoriali del Monastero Benedettino di Terra Maggiore determinando con esattezza il " loco ubi stante ylices " e tutto il territorio " incamerato " dal Conte Normanno di Civitate e poi restituito al Monastero da un suo discendente molti anni dopo.

Qualche settimana dopo Michele trasmise a don Tommaso quanto gli raccomandai di trasmettergli e qualche tempo dopo, durante una licenza trascorsa in paese, mi comunicò la appropriata risposta che riporto integralmente :

" Sono stato nel mio paese natale fino all'età di quattordici anni e, saltuariamente, fino a diciotto. La documentazione storica riguardante Torremaggiore la traggio dai documenti custoditi a Montecassino che catalogo, traduco e pubblico. Dica al suo amico, che ha la fortuna di operare sul posto, di continuare nelle sue ricerche storiografiche affinché possa riscontrare dal vivo tutto quello che ho riportato nel mio libro ricavandolo dai documenti d'archivio ".

Nel riferirmi quanto dettogli da don Tommaso nei miei confronti, Michele mi consegnò una copia del " Monasterium " regalatami da don Tommaso, copia che è quella sulla quale leggo i brani che riporto di seguito confrontandoli con la ristampa curata dal Professore Michele Fuiano nel 1983.

Dal privilegio rilasciato da Roberto il Guiscardo nel mese di luglio del 1067 a conferma del precedente precetto rilasciato dal Catepano Bizantino Basilio Boyoannes, privilegio esibito dall'Abate Mauro di Terra Maggiore a Re Tancredi, in Barletta, nel mese di gennaio del 1192, si legge, tra l'altro :

" Qui sic continebat istos fines. de prima parte incipit a Radicosa et salit per illum vallonem unde stant illices et descendit ad serram et deinde vadit usque ad rivum Ferrandi. de secunda parte vadit per rivum Ferrandi usque ad finem eiusdem rivi Ferrandi. de terthia parte incipit a fine predicti rivi e vadit in cyrcuitu usque ad viam Lucerinam et sicut vadit via Lucerina et vadit usque Radicosa. de quarta parte incipit a via Lucerina ubi iungitur cum Radicosa et sallit a Radicosa ad vallonem ubi stant supradicte illices et vadit ad primum finem ".

(Per cui, in questo modo, si conoscono dove sono contenuti i confini. In quanto alla prima parte : essa inizia dal Radicosa e sale per il vallone dove stanno gli elci e discende verso la boscaglia e da quel punto discende fino al canale Ferrante.

In quanto alla seconda parte : essa prosegue per tutto il corso del canale Ferrante.

In quanto alla terza parte : essa ha inizio dove termina lo stesso canale Ferrante e in circuito fino alla via Lucerina e così come va la via Lucerina prosegue fino al Radicosa.

In quanto alla quarta parte : essa ha inizio dove la via Lucerina si congiunge con il Radicosa e risale il corso dello stesso Radicosa fino al vallone dove stanno i sopradetti elci e prosegue fino al primo termine, dove inizia lo stesso vallone.)

Poichè a quei tempi, per ottenere la conferma di un privilegio, bisognava esibire il privilegio concesso in precedenza, Re Tancredi conferma il privilegio esibito dall'Abate Mauro di Terra Maggiore nel 1192, quello stesso privilegio rilasciato al Monastero, in Troia, 125 anni prima da Roberto il Guiscardo, p e r ò ! ! ! !.

" Io, Roberto, figlio del defunto Conte Roberto, per grazia divina e règia, Conte di Civitate, con il presente scritto dichiaro che a richiesta del venerabile Abate del Monastero di Terra Maggiore restituisco tutte le terre che trovansi da quella parte del Radicosa e da quella parte del Vico di Camerata che, tanto gli uomini di Civitate quanto i miei antecessori, ingiustamente tenevano anche contro quanto sancito nel privilegio concesso al Monastero dal defunto Duca Roberto il Guiscardo ed in quello del nostro Re Ruggero

" Omnes terras universaque tenimenta que sunt a vallone de Radicosa ubi via Lucerina iungitur cum ipso vallone de Radicosa et sallendo per ipsam Radicosa ubi sunt ylices et sallit usque ad serram que Ferratam se clamat, et descendit in rivum de Camera to, et dimisso rivo transit et vadit per limites collis Sancti Martini et per quandam cupam, que que est proxima ecclesie Sancti Nicolay de Viridamento, ad flumen Viridamenti in loco ubi monticellus stat super ripam ipsius fluminis subter ipsam ecclesiam Sancti Nicolay; .que .tèrre et tenimenta sunt in proprium territorium monasterii ".

(Tutte le località e gli annessi territori che sono ubicati presso il vallone di Radicosa dove esso si congiunge con la via Lucerina e sale per lo stesso Radicosa fino a dove stanno gli elci e salendo ancora per la boscaglia che si chiama Farata prosegue discendendo fino al canale di Cammarata e lasciato lo stesso canale procede lungo i limiti del Colle di San Martino e, per un certo avvallamento che si trova in prossimità della chiesa di San Nicola del Parco, verso lo stesso fiume del Parco, verso il luogo dove un monticello sta sopra la riva dello stesso fiumicello sotto la chiesa di San Nicola, .terre e tenimenti che fanno parte del territorio del Monastero).

In questo atto di restituzione che il Conte Roberto di Civitate concede al Monastero Benedettino di Terra Maggiore, restituzione che accresce ulteriormente la estensione territoriale, c'è un passo che fa restare perplessi ed è questo : l'atto viene rilasciato nella residenza badiale del Monastero per cui quella parte del territorio che va dal punto in cui la via Lucerina si congiunge con il Radicosa fino al punto dello stesso Radicosa dove stanno gli elci resta difficile da stabilire se " illa parte " si trova alla sinistra oppure alla destra dello stesso Radicosa.

Nel primo caso, qualora, cioè, " illa parte " si estendeva alla sinistra del Radicosa, il Conte Normanno avrebbe incamerato nei propri possedimenti le attuali Contrade di Mollica, Tre Titoli, Coppa d'Oro e Pezza Imperiale, in Agro di San Severo e le Contrade Riposo, Pietra Cipolla ed Inforchia in Agro di San Paolo di Civitate.

Qualora, invece, " illa parte " fosse alla destra del Radicosa, sarebbero state incamerate dal Conte di Civitate le Contrade Cicero Bianco, Boschetto Di Lembo e Torre Grigna, in Agro di San Severo e le Contrade Reinella Baronale, Favaricchi, Mezzana dei M'naci e Coppa la Breccia, in Agro di Torremaggiore, anche se limitate alle parti dei loro territori prossimi al corso d'acqua.

Poichè il Catepano Bizantino Basilio Boyoannes nell'edificare Fiorentino ed asse-
gnarle un territorio lo fece defalcandolo da quello che una volta costituiva la par-
te settentrionale del vasto " Ager " della Colonia a diritto Romano di Lucera, nello
assegnare il territorio ai Benedettini di Terra Maggiore lo defalcò da quello che u-
na volta costituiva la parte meridionale del vasto " Ager " della Città-Stato di Te-
no Appulo federata a Roma, ritengo che il territorio in questione, cioè " tutti i ter-
ritori che sono ubicati presso il vallone di Radicosa dove esso si congiunge con la
via Lucerina fino al vallone dove stanno gli elci ", siano quelli attualmente ubicati
alla sinistra del corso dello stesso canale Radicosa.

Un'altra perplessità riscontrata in questo atto di restituzione è questa :
Poichè l'atto di restituzione è datato nell'anno 1152 perchè quaranta anni dopo, nel
richiedere la conferma del privilegio a Re Tancredi la richiesta venne avanzata con
quello confermato da Roberto il Guiscardo e non comprendente il vasto territorio pri-
ma usurpato da un Conte Normanno e poi restituito al Monastero da un suo discendente
che lo faceva soltanto per potere un giorno vestire il saio Benedettino ed essere se-
polto all'interno del Monastero ?.

Molto probabilmente la restituzione avvenne per la pressione esercitata sul Conte
dall'eruditissimo Abate Umfredo che si avvaleva della Costituzione " Scire Volumus "
promulgata dal Ruggero Secondo nel 1140 proprio per porre un freno alla tracotanza
dei signorotti Normanni obbligandoli a restituire ai loro legittimi proprietari tut-
ti i territori loro usurpati con la forza. Evidentemente Roberto di Civitate ha resti-
tuito al Monastero il territorio usurpato da un suo avo perchè costretto dall'eviden-
za ed essendo troppo avanzato negli anni per poter dimostrare nei confronti dei Bene-
dettini lo stesso entusiasmo che dimostrò Giovan Francesco Primo de Sangro nei con-
fronti dei torremaggiorensi allorquando, perduta la causa, obbligato dalla Legge a re-
stituire ai torremaggiorensi i terreni loro usurpati, con mille vessazioni, fece rimpia-
gere loro di aver vinta la causa.

Sicuramente il figlio di Roberto Conte di Civitate, Enrico, rissoso e prepotente co-
me tutti i signorotti Normanni, una volta succeduto al padre, dopo avere tentato più
volte, senza però riuscirvi, di insignorirsi di Fiorentino, non tenne in nessun conto
della restituzione fatta dal padre al Monastero ed approfittando del fatto che, morto
Re Ruggero e succedutogli suo figlio Guglielmo detto " il Malo ", abbia di nuovo rein-
camerato nei propri possedimenti tutto il territorio restituito.

Ed ecco perchè nel privilegio sottoposto alla conferma del Re Tancredi non se ne fa
nessun cenno di questo vasto territorio.

Resta ancora un'altra precisazione da fare a proposito di questo territorio resti-
tuito ed è questa : l'usurpatore Normanno incamerò nei suoi possedimenti di Civitate
tutto quel territorio che prima ancora della costituzione del Monastero " nullius "
apparteneva alle " Fare " Longobarde. (I).

Ed ora è necessario descrivere questi limiti territoriali osservandoli da vicino
dopo, ovviamente, un appropriato excursus storico per conoscere le ragioni per le qua-
li l'Imperatore di Bisanzio concesse ai Benedettini di Montecassino il diritto di oc-
cupare e di gestire questo territorio " nullius ", cioè spettante di diritto al pri-
mo occupante, un territorio che dai Bizantini veniva posto " in finibus Apulia " e dai
Longobardi " in finibus Larini ". (2) (3).

La situazione politica della Penisola Italica all'epoca della costituzione del Sa-
cro Romano Impero (anno 800) era improntata ad una certa stabilità. Scomparso il Re-
gno Longobardo e ridotto a vassallo dell'Impero il Ducato Longobardo di Benevento ,
Franchi e Bizantini, ognuno nei propri territori, applicavano la Legge e garantivano
la Giustizia sotto la supervisione spirituale del Vescovo di Roma e del Patriarca di
Costantinopoli.

L'accordo politico stabilito tra i due Imperi dissuadeva il mondo Musulmano dal ten-

tare l'invasione della Penisola Italica limitandosi alla occupazione della Penisola Iberica ed all'Africa settentrionale.

I guai cominciarono quando gli eredi di Carlo Magno incominciarono a guerreggiarsi tra di loro per spartirsi l'Impero creato dal loro Padre con la conseguenza che la corona imperiale passò dal capo dei Carolingi a quello dei Sassoni.

Approfittando delle lotte all'interno dei vari regnanti del Sacro Romano Impero gli Islamici iniziarono la conquista della Penisola assoggettando la Sicilia, la attuale Calabria, la Sardegna, la Corsica, la Liguria e parte della Puglia istituendovi un loro Emirato in Bari.

I Saraceni non si limitarono alla sola occupazione territoriale ma saccheggiarono anche numerose città costiere o situate nel prossimo entroterra.

A questa invasione, durata per tutto il nono secolo, si opposero con le armi sia i Longobardi di Benevento ormai liberatisi del vassallaggio dell'Impero e sia i Bizantini che, ognuno con il proprio contributo, riuscirono a scacciare gli Arabi dalla Penisola in una lotta che durò fino alla prima metà del decimo secolo.

Questi " liberatori ", però, differivano di molto tra di loro in quanto mentre i Longobardi costituivano ancora un popolo invasore anche se " romanizzato " in gran parte i Bizantini costituivano una forza di occupazione straniera, anche se presente da oltre tre secoli e mezzo.

I Longobardi di Benevento, in lotta tra di loro per la gestione del potere, infranto il loro sogno di ricostruire il loro antico e potente regno perchè su gran parte di questo territorio la facevano da padroni Franchi, Germanici, il Papato e le nascenti Repubbliche Marinare ed i liberi Comuni, pur accettando di convivere a " Lex Romana " ed a " Lex Longobardarum ", consapevoli di essere una minoranza nei confronti dei nativi, consapevoli ancora che il loro potere politico stava ormai vacillando, cercavano di mantenere almeno il loro potere economico.

Si dedicarono al culto dell'Arcangelo Michele tracciando la " Via Sacra Longobardarum " che percorrevano in pellegrinaggio recandosi nelle grotte del Gargano per venerare l'Arcangelo.

Le loro " Fare " (4) ancora stabili nei territori dove si erano insediate durante la cacciata dei Musulmani, continuarono a riconoscersi nel " Gastaldato " di competenza (5) continuando a mettere a sua disposizione la " Terthia " (6) ma senza più pretenderla dai vicini " Romani " (7).

Dal canto loro, i Bizantini, militarmente e politicamente più organizzati dei Longobardi di Benevento, attenuando la loro pressione fiscale con la elargizione di qualche titolo onorifico e di qualche incarico amministrativo e militare a Romani e Longobardi nell'intento di proteggere le popolazioni sottoposte alla loro giurisdizione e finì che lo stesso " Gastaldo " (8) Longobardo divenne un funzionario Bizantino.

Il Ducato Longobardo di Benevento, nel timore di finire nell'isolamento, gravitò nell'orbita del Papato Romano ed allora i Bizantini portarono il loro limite territoriale nord-occidentale sulla riva destra del Fiume Fortore e qualche decennio dopo, sul finire del decimo secolo, chiesero ed ottennero la proiezione bizantina anche i Gastaldi di Chieti, di Termoli e di Larino.

" Delenda Carthago ", bisogna distruggere Cartagine, ribadiva Marco Catone " il Censore " ai Senatori della Repubblica Romana prima della terza guerra Punica.

" Bisogna scacciare i Bizantini dall'Italia ", ribadivano i vari Papi che nella seconda metà del decimo secolo si succedettero sul soglio pontificio ed il pretesto adottato dal Papato in questa occasione era quello di scacciare i Bizantini dall'Italia meridionale ed annettere tutto il territorio a quello dello Stato Pontificio.

Per parare questa mossa fin troppo evidente l'Imperatore Bizantino Niceforo Foca scrisse una lettera all'Abate di Montecassino invitandolo a " ambulare in tota thema Longobardiae et perquirere omnem hereditatem monasterii, et nullam contrarietam patriaris a quolibet iudice de ipsa thema " (9) il che, tradotto " ad orecchio ", potrebbe significare in italiano : " a percorrere tutta la Longobardia

Minore (IO) alla ricerca di tutto quello che potrebbe costituire l'eredità del Monastero di Montecassino reperito nello stesso thema concedendogli di stimare ogni cosa dove più ritiene opportuno senza che ci sia alcuna contrarietà da parte nostra ".

E l'Abate di Montecassino,rispondendo positivamente all'invito rivoltogli dall'Imperatore Bizantino,invio i suoi Monaci in questa parte della Puglia alla ricerca di tutto quello che una volta apparteneva ai seguaci di San Benedetto da Norcia.

I Benedettini,nel volgere di pochi anni fecero dei proseliti e con essi diedero vita ai primi insediamenti monastici del loro Ordine in queste nostre contrade senza dimostrare contrarietà nei confronti di quelli creati dagli appartenenti all'Ordine monastico dei Basiliani coevi o preesistenti.

Fedeli alla regola istituita da San Benedetto " Ora et labora " i nuovi Venuti furono di esempio ai nativi dei luoghi,da tempo abituati a vivere ed a sopravvivere nell'anarchia causata dalle frequenti invasioni,dissodando terreni,prosciugando paludi, costruendo case e bonificando corsi d'acqua.

Con il trascorrere degli anni i loro primitivi insediamenti assunsero più consistenza diventando,oltrechè luoghi di culto e di preghiera,anche dei centri amministrativi dove si operava nel pieno rispetto delle Autorità e d'amore ed accordo con le genti del luogo che vedevano nei Benedettini un elemento unificante.

La facoltà di operare liberamente concessa ai Benedettini " nostrani " non fu dissimile a quella concessa agli altri monaci operanti in altri territori. Forti per la presenza di una comunità di confratelli stabilitasi nella vicina Melanico situata sull'altra sponda del Fortore in territorio Larinate,i Benedettini nostrani,prima di diventare di " Terra Maggiore ",portavano la loro buona parola ed il loro buon esempio tra gente che,Romana," Rècina " (II) o Longobarda che fosse,aveva bisogno di vivere in pace e nel benessere.

Intanto,mentre la corona dell'Impero fondato da Carlo Magno passava sulle teste dei vari Ottoni di Sassonia,il Papato non cessava mai di predicare una crociata tendente a scacciare i Bizantini dall'Italia meridionale,una crociata bandita,non in nome della Fede perchè a quei tempi non ancora interveniva lo scisma a separare la Chiesa di Roma da quella di Costantinopoli,ma una crociata finalizzata all'allargamento dei territori da sottoporre al potere temporale dei Papi.

Da parte loro i Bizantini rintuzzarono questa pretesa papale con una abile mossa diplomatica : l'Imperatore di Bisanzio diede in moglie la sua unica figlia ad Enrico Secondo di Germania,della casata dei Sassoni,incoronato Re d'Italia a Pavia nel 1004 ed Imperatore del Sacro Romano Impero Germanico a Roma nel 1022,poi potenziarono militarmente i loro due themi di Puglia : la Longobardia Minore e la " Calabria " (12) affidandone il comando unico ad un funzionario di nomina imperiale chiamato " Catepano " con il compito specifico di provvedere alla loro difesa da un attacco proveniente dal Nord.

E fu proprio uno di questi Catepani,Basilio Boyoannes,appunto,che,dopo il passaggio dei Gastaldati di Chieti,di Termoli e di Larino dal campo Bizantino a quello Germanico,che provvide a far costruire cinque città fortificate : Troia,Tertiveri,Fiorentino,Dragonara e Civitate per proteggere le tre strade che da Roma menavano in Puglia : la Appia,la Tiburtina-Valeria e la Litoranea-Traiana.

E quando,nell'anno 1022,in cambio della corona imperiale,Enrico Secondo di Sassonia su richiesta papale,si accinse a liberare la Puglia dai Bizantini,calò con il suo esercito lungo la via Appia ma venne fermato sotto le mura di Troia che gli resistette per tre mesi ed alla fine si arrese per fame ed a condizione che la conquista imperiale si limitasse al solo abbattimento delle mura.

Avvilto e scornato Enrico di Sassonia se ne ritornò nella sua Germania ed il suo esercito venne decimato dalla peste sulla via del ritorno. Morì due anni dopo,nel 1024,e la Chiesa lo santificò nel 1146,centoventidue anni dopo la sua morte.

E fu in queste condizioni politico-militari che Basilio Boyoannes assegnò i terri-

64

tori alle città costruite ex novo, agli altri insediamenti umani sorti in questa situazione d'emergenza ed alle comunità monastiche tra le quali quella Benedettina di Terra Maggiore.

Questa comunità operante da oltre mezzo secolo sul territorio nullius loro assegnato dalle Autorità Bizantine venne legittimata nel possesso dal precetto concessole dal Catepano Boyoannes ed anche se, per i suddescritti eventi politici e militari, cessò di avere rapporti con la consorella di Melanico situata oltre il confine rappresentato dal basso corso del Fiume Fortore, cominciò in questa situazione dettata dall'emergenza ad " amministrare " il territorio concessole.

Poichè a quei tempi si arrogava la prerogativa di incoronare gli imperatori per attirarli nella propria sfera d'influenza gli stessi imperatori, a loro volta, si arrogavano il diritto di eleggere al Soglio Pontificio papi più inclini a soddisfare le aspirazioni, più o meno legittime o pulite, dell'imperatore di turno.

Però, ad onor del vero, merita di essere riportato in queste pagine che il predecessore di Enrico Secondo di Sassonia, Ottone Terzo della omonima casata fece assidere sul trono di San Pietro un monaco francese di nome Gerberto che, Papa con il nome di Silvestro Secondo dall'anno 999 all'anno 1003, fu il primo potentato che in Europa iniziò ad insegnare pubblicamente l'uso delle cifre della numerazione indiana che, raccolta in codice nel nono secolo dall'astrologo e matematico musulmano di Bagdad Mohamed Ibn Al Khuwarizmi (nome italianizzato in Algorismi) venne in seguito ufficialmente riconosciuta come " numerazione araba " .

Di questa numerazione araba e della linea di confine che divise le due comunità monastiche Benedettine di Terra Maggiore e di Melanico, poichè interessano da vicino quanto viene descritto in queste pagine, se ne parlerà in seguito .

Dopo il ritiro e la morte di Enrico il Sàssone i Bizantini nostrani ebbero da vedersela con un altro nemico : i Normanni, un pugno di avventurieri che, calati in Italia come pellegrini devoti di San Michele Arcangelo e poi trasformati in soldati di ventura, nel corso di venticinque anni, combattendo " in proprio ", riuscirono a scacciare definitivamente i Bizantini dalle nostre contrade.

La fortuna e la presenza di questi nuovi conquistatori contrastava con l'aspirazione papale di aggregare il meridione Italico allo stesso Stato Pontificio ragione per cui il Papa Leone nono, con un esercito raccoglietico fiancheggiato ~~fiancheggiato~~ da un'orda di avventurieri germanici, affrontò in campo aperto i Normanni proprio tra il confine Nord-Occidentale di Terra Maggiore con Melanico perdendo contemporaneamente la battaglia e la propria libertà personale ed indirettamente, per i suoi successori, finchè durò il periodo della dominazione Normanna, anche l'aspirazione del Papato ad annettersi l'Italia Meridionale.

Correva l'anno 1053.

Dopo questo breve excursus storico conviene iniziare la descrizione del territorio del Corpo Unico dell'antico Monastero Benedettino di Terra Maggiore proprio partendo dal punto che ricorre più volte nei due documenti riportati da don Leccisotti : il vallone " unde stant Ylices " perchè, mentre nel primo documento il confine territoriale dal punto dove nasce il suddetto vallone (I3) " discende alla serra e da questo punto discende fino al canale Ferrante ", nel secondo documento esso " sale fino alla serra Farata per poi ridiscendere verso il canale di Cammarata " .

Il vallone dove a quei tempi sulle sue sponde crescevano i lecci, o elci, va localizzato in quel canalone che sfocia nel Radicosa a qualche diecina di metri a monte del ponte sulla strada provinciale Torremaggiore-San Paolo di Civitate, un canalone posto tra le contrade sampaolesi di Inforchia e Cammarata e che dal punto in cui esso ha inizio raggiungeva, salendo verso Ovest, il punto più alto di Coppa di Totaro dove iniziava la boscaglia posseduta da una Fara Longobarda stanziatasi da secoli lungo la riva destra del Torrente Staina.

Dal punto più alto di questo sistema collinare fino al secolo scorso ricoperto dalla macchia mediterranea (ecco perchè nei due documenti viene definita " serram e non " buscus ") il confine proseguiva degradando verso occidente fino al " rivum de Camerato ",un corso d'acqua a carattere torrentizio ufficialmente chiamato " Frà sino " e " canale della Mezzana delle Fèrole " in dialetto torremaggiorese,per poi seguire il suo corso fin dove esso si riversa nello Stàina,nei pressi di Ferraùto.

Tutto questo territorio,cioè quello racchiuso dal punto in cui il vallone degli elci sfocia nel Radicosa esteso verso settentrione sino a Ferraùto,nella seconda metà del sedicesimo secolo,allorquando quaranta famiglie " Rècine " di San Severo e venti di Torremaggiore vennero forzatamente obbligate ad aggregarsi agli " Smaciti (I4) di Civitate che diventati " scismatici " per motivi più economici che religiosi avevano abbandonata Civitate e per proposta avevano fondata San Paolo Graecorum e che dopo questa trasmigrazione forzata e dopo avere trovato un feudatario disposto a gestirlo per conto della Corona si chiamò " Feudo di San Paolo di Civitate

Nell'atto di restituzione rilasciato all'Abate Umfredo nel 1152 dal Conte Roberto di Civitate si traccia una linea di confine e non un territorio che,di regola,è delimitato da più di tre linee di confine ; si dice che essa proseguiva lungo " limites Sancti Martini (I5),una contrada dai torremaggiorese chiamata " Femminamorta " per poi proseguire,con una virata a trecento gradi verso Sud,verso il "fluminis Viridamenti ".

E non poteva essere altrimenti perchè il " Viridamenti " cessava di essere " Viridamenti " e diventava " Stanium " proprio in quel punto.

A partire da Ponterotto,il Fortore,trascinando con le sue piene gran parte del suo alveo naturale ne depositava i detriti,ai quali si aggiungevano anche le dilavature delle colline limitrofe, sempre più a valle e fino a quando il fiume aveva la forza di scavarsi un altro percorso nei suoi stessi detriti gli affluenti alla sua sinistra,non avendo la forza del fiume,depositavano le loro acque a valle dei detriti ivi depositati creando una vasta superficie di acqua stagnante.

Il toponimo " Stàina ",il nome che ufficialmente designa in italiano questo corso d'acqua chiamato dai torremaggiorese " il canale del Ponte del Porco ",deriva appunto da " stanium ",una distesa d'acqua stagnante che si prolungava da Ferraùto fino alla strozzatura dove Traiano fece costruire il ponte sul Fortore sotto la sua " Via Litoranea ".

Se tutti i fiumi italiani che dall'Appennino si riversano nell'Adriatico accrescendo il litorale con i loro detriti sabbiosi in una forma più o meno limitata diversa è invece la sorte del Fortore il cui ultimo tratto,una volta descritto da Plinio " il Giovane " " flumen portuosum Frento ",ha dovuto,nel corso dei secoli,cambiare più volte la sua foce perchè le sue acque ed i suoi detriti venivano respinti indietro dalle correnti marine provenienti dalle opposte sponde Dàmate . Comunque il Fortore,con il suo carattere torrentizio,ha trovato sempre la forza di riversarsi in mare o a Civita a Mare,o ad Acquarotta,o a Torre Fortore o a Bocca Nuova e poichè esso quando aveva la forza di scavarsi un altro letto tra i propri detriti trascinava anche le acque stagnanti depositatesi lungo il suo corso quando era in fase di intasamento per cui le " Ischie " (I6) venivano prosciugate con opere di canalizzazione e messe a coltura.

5 Femminamorta " o " Colle di San Martino " era situata altimetricamente qualche metro al di sopra delle acque stagnanti dello " stanium " e costituiva un punto di riferimento alla linea di confine del territorio restituito al Monastero.

Il suo toponimo fa richiamo al " Mundio " Longobardo,al diritto,cioè,concesso per tradizione ad ogni potentato Longobardo nel tutelare e difendere i deboli del suo " clan " : donne,bambini ed inabili e consisteva nel fatto che poteva riprendersi la dote della figlia morta dopo il matrimonio disederando il genero e gli eventuali nipoti nati da questo matrimonio. E' un toponimo ricorrente in tutti quei luoghi dell'Italia meridionale dove,dal Seicento al Mille,stanziarono le Fare Longobarde.

Dal limite del Colle di San Martino il confine occidentale di Terra Maggiore, superata " una quandam cupam " (I7),lungo il Viridamenti fino all'altezza del punto dove un monticello sta sopra la riva dello stesso fiumicello sotto la chiesa di San Nicola del Viridamento.

Questo monticello è la " Coppa della Sentinella ".

Questa isolata collinetta, forse anticamente propaggine della collina del Rascetone prima che la sua base fosse sommersa e livellata dai detriti renosi trasportati dallo Stàina, emerge dalla pianura circostante e si eleva per una quindicina di metri alla sua sommità ; è larga alla base un centinaio di metri e si estende da Nord a Sud per oltre duecento metri.

E' così chiamata perchè, considerata la sua posizione strategica, una sentinella su suo punto più alto avrebbe spaziato con lo sguardo sia Crutari, sia San Nicolay, sia lo " stanium " e sia il Fortore che in quel punto compie un'ansa.

Dietro questa collinetta, nel giugno dell'anno 1053, erano schierate prima di azzuffarsi, i Normanni capitanati da Roberto il Guiscardo e dai suoi fratelli e i papaleschi di Papa Leone Nono.

So che con questa mia affermazione susciterò le ire di quanti hanno descritto la " Battaglia di Civitate " non recandosi sul posto dove essa avvenne ma riportandone la zona dalla carta geografica del luogo e riempiendone il contesto di " ma ", di " forse ", di " non si sa " e di " probabilmente ".

Innanzitutto la verità storica vuole che questo fatto d'arme non ha niente a che vedere con Civitate perchè si svolse in territorio di Dragonara e poi la Logica, con il suo rigore, non accetta il fatto che nell'anno 1053, un anno prima che avvenisse lo scisma tra la Chiesa Cattolica Romana e quella Ortodossa Bizantina, Papa Leone Nono si presentasse con le sue truppe composte da militi germanici e da avventurieri italici in Civitate allora abitata da " Recine " praticanti la Religione Cattolica a liturgia Greca e già occupata dai Normanni.

Invitati dagli abitatori di Civitate ad abbandonare il loro territorio i papaleschi si attestarono dietro la Coppa della Sentinella sicuri di avere ragione delle sparute schiere avversarie sia per la loro superiorità numerica e sia per il sostegno di un forte contingente germanico.

I Normanni e la gente da loro reclutata, avvezzi al combattimento da una prolungata serie di guerricciole combattute per oltre vent'anni contro i Bizantini per strappare loro i due themi della Longobardia e della Calabria, ebbero presto ragione dei papaleschi i quali, perso ormai l'appoggio dei germanici travolti dalla cavalleria Normanna, volsero in fuga per guadagnare il Passo di Melanico da dove avevano guadato il Fortore ma vennero raggiunti e sopraffatti dai Normanni in quella piana non ricoperta da boschi che si estende dal Rascetone alla Fara del Salvatore ed i loro corpi, pietosamente raccolti dopo la battaglia, vennero sepolti in una parte di quella ampia distesa denominata " Pezza del Camposanto " situata a valle di Dragonara.

E lo stesso Papa Leone Nono, dopo avere mandate le proprie insegne a nasconderle nel " Pozzo di San Leo " (questo, sì, in territorio di Civitate ma abbastanza distante dalla città) venne fatto prigioniero dai Normanni e condotto a Benevento e, dopo avere riconosciuta la superiorità e le conquiste Normanne, venne liberato e rimandato a Roma dove morì l'anno dopo e santificato qualche tempo dopo.

Dalla Coppa della Sentinella la linea di confine proseguiva lungo il Viridamenti con un percorso inverso alla sua corrente fino al " Ponte del Porco " in quel punto dove il corso d'acqua interseca la antica strada che da Torremaggiore menava e mena tuttora a Dragonara percorrendo quel territorio che una volta era il Vallo di Annibale e parte di quello dove il Generale Cartaginese prese la sua prima batosta durante la lunga guerra combattuta contro i Romani.

Questo tratto dello Stàina, il corso d'acqua che nascendo dai contrafforti appenninici, sotto Castelnuovo della Dàunia si riversa " con due anime " (I8) nel Fortore,

Più che in qualsiasi altra zona della Longobardia Minore questa è quella dove lo stanziamento delle Fara Longobarde ci è stato tramandato attraverso i toponimi.

Dalle " Fara (19) del Salvatore alla Fara della Sentinella, dalla " serra que Farata se clamat " al " Faratam " (il Ferrante), dalla Mezzana delle Fèrole (19) alla Fara Avuta (20) (Ferrauto) e, molto probabilmente, dal " Farator (il Fortore) e "Faradicosam" (il Radicosa), tutti toponimi che ricordano che questo vasto territorio posto ai due lati di questo tratto del Fortore (20) era controllato da una o più Fara, cioè : " Farato ". (21).

Se Melanico costituiva il punto di riferimento religioso dei Longobardi di questa zona, il loro insediamento umano, che nelle antiche carte viene definito Crutari, era ubicato sulla destra dello Stàina (allora Viridamenti) proprio di fronte alla Coppa della Sentinella. Il Tratturo Nunziatella-Stignano che in questa zona descrive un lungo tornante proprio nel punto dove sopra sorgeva Crutari intersecava una sorgente di acqua potabile. L'assegnatario della quota tratturale avuta in concessione dalla Cooperativa Combattenti di Torremaggiore, il compianto ANNIBALE Fortinguerra, avendo comprato ad un prezzo conveniente dai proprietari Fratelli Ciaccia un paio di versure di terreno confinanti con la sua quota tratturale, nel descrivermela durante un mio sopralluogo ANNIBALE mi disse che l'aveva adattata in modo da attingervi comodamente l'acqua sorgente l'aveva imbrigliata costruendovi a valle un muro disposto a semicerchio e costruito a secco ma intonacato all'interno tanto da somigliare ad un pozzo che poi lo stesso Fortinguerra, su consiglio dell'ex proprietario, ha riempito riversandoci dentro tutti i " pezzami " disseminati all'intorno.

Verso la fine degli anni ottanta, il capocantiere della Ditta Vittadello che in quegli anni stava costruendo la Prima Canna del Sifone Stàina, avendo bisogno di acqua potabile per le maestranze, chiesto ed ottenuto il permesso dal proprietario-concessionario, tirò fuori con la pala meccanica tutto il materiale fittile rinvenuto e trovata la vena sorgiva, attraverso un tubo in cemento armato dal diametro di una trentina di centimetri infisso nella roccia, tramite le autobotti, riforniva il cantiere di acqua potabile.

Va da se che con la costruzione di Civitate e di Dragonara gli abitatori della Fara di Crutari si siano trasferiti in qualcuna di queste due città fortificate. A loro ricordo restano pezzi di tegole, di malta e di mattoni ritrovati nel luogo che ospitava il loro insediamento ; un materiale fittile la cui gran parte, immagino, sia servita per costruire la vicina masseria Mezzana delle Fèrole.

Il lato occidentale del territorio unico del Monastero Benedettino di Terra Maggiore, almeno per quanto riguarda la parte restituitale dal Conte Roberto di Civitate, era costituita dal " fluminis Viridamenti ", cioè da quel tratto dell'attuale Torrente Stàina che si estende dalla confluenza del Frassinò al Ponte del Porco.

Sulle collinette situate alla sinistra di questo tratto dello Stàina e precisamente nelle contrade " Valle " e " Marchesa ", nell'anno 217 avanti Cristo, si svolse il " Fatto d'arme di Gerione " consistente in una serie di assalti e contrassalti sfermati dal Maestro di Cavalleria Minucio Rufo con una parte delle Legioni concesse dal Console Quinto Fabio Massimo, detto " il Temporeggiatore, contro i Cartaginesi di Annibale durante le loro sortite dal loro " Vallo " delimitato da questo tratto dello Stàina, dal canale del Carrmorto e dal canale della Marchesa.

Lo stesso toponimo " Valle " non è altro che la derivazione, corrotta, del campo trincerato Cartaginese chiamato, appunto, " Vallo ".

La necropoli di Gerione, sovente meta di tombaroli che vi rinvergono tombe invase dalle acque di percolazione che li fa desistere dallo scavarle, è situata proprio nel punto dove il Tratturo interseca lo Stàina mentre dalla parte che si estende dalla Masseria della Marchesa D'Aquino e fino alla punta del " Rascetone " dove una volta era edificata San Nicola del Viridamento si rinvergono tuttora, anche se arrugginite, lance, frecce e daghe frammiste ad ossa umane.

nella parlata torremaggiorese poi passata di rimbalzo in quelle delle località vicine, viene definito " il canale del Ponte del Porco ", un toponimo derivatogli da un antico ponticello in muratura situato circa cento metri più a valle di un antico mulino ad acqua, entrambi scomparsi alcuni decenni fa durante i lavori di sbancamento e di successiva cementificazione dello Stàina per consentire il deflusso, in caso di emergenza, delle acque dell'invaso della diga di Occhito.

Non costituisce una Contrada ma un punto di riferimento stradale situato in mezzo a quattro Contrade del nostro Agro : Carromorto, Valle, Salsolette e Voiragne.

Poco innanzi ho espresso il concetto che " Stàina derivi da " stanium "; ora descrivo la metamorfosi che ha portato il " fluminis Viridamenti " a diventare " Canale del Ponte del Porco " precisando a priori che lo stesso concetto mi è stato suggerito leggendo un passo dell'Avvocato Giuseppe Manfredi nel suo libro " Il Feudo di Torremaggiore "

Innanzitutto, il toponimo " Viridamenti ". Nella lingua parlata da Cicerone esso sta per " parco ", " orto ", " verziere ", una " zona verdeggiante ", nel suo assieme.

Il viandante che da Torremaggiore si recava a Dragonara o viceversa attraversava in questo punto il canale a guado o " a Passo " per cui venne definito il " Passo del Parco " ed il ponte in muratura costruito molto tempo dopo venne chiamato " il Ponte del Passo del Parco ". () .

Anche se successivamente gli alberi del Parco vennero abbattuti dai carbonai per ricavarne legna e carbone il sito continuò ancora ad essere definito ufficialmente come il Ponte del Parco successivamente corrotto in Ponte del Porco dai mietitori Baresi e Leccesi che si recavano in queste nostre Contrade a " far puglia " () e dai pastori Abruzzesi transumanti che vi si recavano a far pascolo.

Anticamente il sito segnava uno dei punti di confine tra gli " Ager " della città Appula di Teano federata a Roma e della Colonia a diritto Romano di Luceria esteso fino a questo punto dopo la avvenuta distruzione di Gerione da parte dei Cartaginesi di Annibale. () .

Lo stesso sito, con riferimento al periodo che sto riportando in queste pagine, segnava anche un termine di confine tra i territori di Terra Maggiore, di Dragonara e di Plantilleaum (Cantigliano, Cantigliano, " Chiantichiano ").

Dal Ponte del Porco il limite sud-Occidentale del territorio del Monastero Benedettino di Terra Maggiore risaliva verso Torremaggiore lungo la strada che si inerpicava fino alla sommità delle colline poste alla destra dello Stàina e da questo punto, descrivendo un ampio semicerchio comprendente tutti quei rivoli che partendo dalla Piana di Pietrofiani costituiscono le sorgenti del Fràssino-Rivum de Camerato per poi risalire fino a " Saracioppa ", nei pressi delle sorgenti del canale Ferrante e, precisamente, presso quella di destra.

Il limite occidentale del territorio incamerato dal Conte Normanno di Civitate e poi restituito da un suo discendente al Monastero era rappresentato dall'appropriato tratto della antichissima strada che collegava Ecana a Teano Appulo passando per Luceria, Collesamundo e Plantilleaum e molti secoli dopo collegava Troia a Lesina passando per Lucera, Cantigliano e Civitate.

Questa antica strada che attraversa gran parte dell'Agro torremaggiorese esiste ancora anche se in parte poco trafficata ed in parte " incamerata " da qualche " masaro arraffatore nei propri tenimenti. E' quella che, superata la Contrada Vadone sulla strada Torremaggiore-Casalnuovo Monterotaro, prosegue verso Sud per Santoro, Pinchitilli, Cantigliano, Lacci e Petrulli, e, verso Nord, per Cammarata e " Parantonio (22) dopo avere intersecata la via di Fontanuova e le sorgenti del Radicosa arriva sino alla periferia cittadina di San Paolo di Civitate dopo avere attraversata la Cammarata sampaolese.

L'area racchiusa tra questa strada e le colline che degradano verso la piana del Fràssino-Camerato costituita da terre incolte a causa del loro forte pendio e note